

Tutto Chaplin restaurato

Cineteca di Bologna in cerca di sponsor-soci

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA Charlot tornerà a nuova vita. L'intero corpus delle opere cinematografiche del grande regista è stato affidato alla Cineteca di Bologna, specializzata in restauri di pellicole, perché siano rivitalizzati immagini e suoni deteriorati o quasi distrutti dal tempo. La decisione è stata presa dagli eredi di Charlie Chaplin dopo aver visionato il parziale restauro de *Il monello* che la Cineteca presenterà nell'ambito della tredicesima edizione de «Il cinema ritrovato», rassegna che

si terrà a Bologna dal 3 al 13 luglio. Si tratta di una colossale operazione, del costo di decine di miliardi, che coinvolgerà moltissimi tecnici ed esperti e richiederà una decina di anni di lavoro per il ripristino di una novantina di opere.

I primi contatti tra gli eredi e la Cineteca si sono avuti lo scorso anno, quando la curatrice parigina degli interessi della famiglia Chaplin ha deciso di accettare la proposta di restauro avanzata dalla Cineteca per *Il monello*. Il risultato del restauro, ancora parziale, ha spinto i Chaplin stessi a farsi promotori della pro-

posta di un intervento sull'intera opera. Il lavoro, unico al mondo per dimensioni e importanza del materiale, è estremamente complicato e delicato, poiché Charlie Chaplin ha più volte messo mano ai suoi film, anche per riversarli una trentina di anni fa su pellicole non infiammabili. Di ogni pellicola esistono varie versioni: per esempio, *Il monello* nella versione restaurata proviene direttamente dalla versione del 1971, l'ultima su cui Chaplin ha lavorato tagliando tra l'altro tre sequenze. Tali parti omesse dal regista verranno anch'esse restaurate, a scopo com-



parativo, ma non montate così come appaiono nella prima versione di *The Kid*, quella del 1921. Per rispetto alle decisioni di Charlie Chaplin, verrà messa in lavorazione ogni ultima versione di ciascuna opera. Verrà dunque avviato, con un calendario da definire nei prossimi mesi, un duplice lavoro: di ricerca e confronto dei materiali, quindi tecnico e storico per otte-

tere la migliore qualità possibile. Per fare ciò verrà costituito un comitato scientifico composto da esperti e storici, che con la sovrintendenza della Cineteca presiederà ai lavori. L'altissimo costo dell'operazione ricadrà esclusivamente sulla Cineteca, che è già in fase avanzata di ricerca (non difficile) di sponsor-soci internazionali che vogliono finanziare l'impresa.

MIGLIOR FILM ITALIANO DELL'ANNO

La stampa estera premia «L'assedio» di Bertolucci

ROMA Bernardo Bertolucci e il suo film *L'assedio* sono stati premiati dall'Associazione della Stampa Estera in Italia con il Globo d'oro, tradizionale appuntamento con il quale 534 giornalisti stranieri di 450 testate esprimono le loro preferenze sulla produzione cinematografica italiana, giunto alla 39ª edizione. A pochi giorni dai David, i giornalisti stranieri, riconfermando la fama internazionale di Bertolucci, hanno dunque espresso un giudizio molto diverso da quello degli addetti ai lavori italiani (che hanno consacrato il *Pianista* di Tornatore e *Fuori dal mondo* di Piccioni). Unico punto di contatto tra le due giu-

rie, il premio a *Radiofreccia*: il film di Ligabue ha avuto infatti il Globo d'oro come miglior opera prima. Gli altri Globi sono andati: a Giancarlo Giannini e Laura Morante come migliori interpreti di *Milonga* di Emilio Greco e *L'anniversario* di Marco Orfini; a Maya Sansa come rivelazione dell'anno per *La balla* di Marco Bellocchio; Alessio Vlah ha avuto il Globo d'oro per la miglior musica per *L'assedio* di Bertolucci; Tornatore s'è conquistato comunque il premio per la sceneggiatura; Giuseppe Lanci quello della miglior fotografia per *La balla*, mentre Giuseppe Rotunno ha ricevuto un premio alla carriera.

«Io e Kusturica, strana coppia contro le guerre»

Paolo Rossi stasera in concerto col regista «Nei suoi film trovo un'aria di famiglia»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO L'incontro è di quelli che possono fare scintille: oggi a Collegno (Torino), nell'ambito di un festival che porta il titolo emblematico di «Pellerossa», Paolo Rossi, forse il più «politico» fra i comici under 50, incontrerà «con grande emozione» - parole sue - Emir Kusturica, il regista serbo-bosniaco di *Underground*, di *Gatto nero gatto bianco*, nel corso di un concerto in cui il cineasta si esibirà da bassista nel gruppo dei «No smoking». Un incontro non casuale - spiega Rossi - «nato dalla mia ammirazione per Kusturica conosciuta agli organizzatori. Il tutto in modo molto informale».

In quest'occasione così speciale tornerà a cantare anche lei? «Chi lo sa? Farò un po' di supporter, ma spesso da cosa nasce cosa... Sarò uno spettatore privilegiato che potrà prendersi la parola di tanto in tanto. Ma questo di Collegno non è un concerto politico: nasce soprattutto attorno all'esibizione di un gruppo che fa musica per divertire e divertendosi. Però è chiaro che questa è un'occasione per fare delle «dediche» giuste. Una testimonianza sull' inutilità della guerra a favore della pace, per esempio, anche se ci vorrebbe ben più di un concerto per dirlo. Se qualcuno, poi, vorrà fare nascere polemiche su questo, libero di farlo».

Hagà incontrato Kusturica? «Sì, ma solo nei suoi film. Scherzi a parte: lo ammiro. Ci sono state tante persone che ho ammirato, che ho conosciuto e con le quali ho anche lavorato nella mia vita. Che altro dire? Sono emozionato. Mi piacciono i suoi film perché ci trovo un'aria familiare (mia nonna era croata, membri della mia famiglia sono istriani, io sono nato a Monfalcone), quella capacità di raccontare che mi appartiene e che, in quei posti, si assorbe con l'infanzia. Dei suoi film (il mio preferito resta *Underground*) mi affascina la capacità di non essere mai manicheo, di non dividere il mondo in buoni e cattivi, ma di saperci mostrare la simpatia del cattivo e l'antipatia di quelli più cattivi di lui, con indulgenza, attraverso dei tratti comuni che mostrano la realtà sotto diversi punti di vista. Si capiscono più cose sui Balcani guardando i suoi film che ascoltando cento dibattiti. Da noi se non sei manicheo ci son quelli che ti considerano un traditore e quelli che ti bollano come contraddittorio. Tutto troppo rigido».

Ma allora, Rossi, lei si sente più simile a un gatto nero o a un gatto bianco?

«A uno pezzato». Andando a Torino lei andrà anche a trovare i suoi amici del campomano... «Ma non è la prima volta. Ci sono stato anche quindici giorni fa e ci ritorno perché l'ho promesso a Rezia, una donna eccezionale che sovrintende a questo campo, uno dei maggiori d'Italia, che si trova alla periferia di Torino. Lì, dove tutti sono zingari di origine jugoslava, ti rendi conto che ti trovi nel gironcino degli ultimi, gentesostanzialmente pacifica, massacrata da tutti. Ti rendi conto anche della loro «normalità»: ti accolgono con molto calore, l'unica differenza fra di loro e una famiglia costadetta «normale» sta nel fatto che dopo averli salutati tutti stanno a parlare con te. In una famiglia normale, escluso il tuo amico, tutti si fanno i fatti loro».

Sempre ironico, sempre con la voglia di scherzare malgrado la sconfitta della sinistra in queste ultime elezioni... «Le risponderò da anarchico quale sono sempre stato: doveva essere così, molti segni lo dicevano. In questo paese ai confini dell'impero dove il potere vero è gestito da due o tre famiglie, che «decidono» le sorti di tutti, che cosa potevamo aspet-

tarci? Il resto è un'illusione di questo mondo dello spettacolo, che si concretizza nel gioco delle elezioni. Se la sinistra, una volta al potere, si trasforma e perde di vista i rapporti con la realtà e il sociale, allora è ovvio che si vada male. In queste ultime elezioni ci sono state punte di astensionismo elevatissime? Sveglio ragazzi: non è qualunquismo. C'è anche gente di sinistra che non ha votato per scelta motivata. Quando si prende il potere e si diventa arroganti allora si perde. La



Qui sopra, il regista serbo-bosniaco Emir Kusturica; in alto, Paolo Rossi che stasera raggiungerà sul palco il cineasta

Al festival Pellerossa musica fino al 4

TORINO Va avanti fino a domenica prossima a Collegno il festival Pellerossa, raduno musicale all'insegna della contaminazione sonora e dell'intreccio multiculturale. Dopo Ruben Gonzales, Ibrahim Ferrer e Omara Portuondo (dei «Buena Vista Social Club»), Teresa De Sio, Billy Bragg e Khaled, stasera sarà la volta del regista Emir Kusturica con i suoi «No Smoking» (ne parliamo accanto) nonché dei spagnoli Dover e dei messicani Molotov, mentre il 1 luglio salirà sul palco Yousou N'Dour. Altri appuntamenti importanti: il 2 luglio il nuovo rock latino dei venezuelani Desorden Publico e dei messicani Tijuana No, il 4 - serata finale - toccherà ai portoghesi Madredeus e all'inglese Marianne Faithfull. Ma accanto ai grandi nomi internazionali, il festival ospita molte altre «tribù» musicali che si esibiranno nell'ambito delle tre rassegne sulla nuova musica italiana: Rock Targato Italia, Green Age e Hip Hop Village.

destra è arrogante «per natura»: da sempre sta con i vincenti. La sinistra dovrebbe tenere soprattutto ai perdenti essendo però capace di vincere. Ma quando metti un fiume fra te e gli altri, quando non capisci più i loro bisogni allora forse è giusto che tu perda. Devi avere il coraggio di rimboccarti le maniche, di rimetterti a lavorare. Parola di un povero comico».

Lamalattia che aveva impedito di portare a termine il suo lavoro dedicato ad Arlecchino è ormai

dietro alle spalle. Ora che è finita la grande paura riprenderà questo progetto? «Adesso sto bene. Semmai mi sono un po' appesantito; quei tre o quattro chili di troppo che sto cercando di smaltire andando in palestra. Riprenderò a lavorare a novembre. Non so se per portare a termine il lavoro che avevo cominciato. Quello che è certo è che non lo butterò via anche se non sarò l'Arlecchino che volevo fare: le malattie non vengono mai per niente».

ROSSELLA BATTISTI

I ballerini hip-hop trionfano a Spoleto

SPOLETO Promettono un «calore freddo» e un «ritmo metropolitano» gli scatenati interpreti di *Cool Heat Urban Beat*, e mantengono l'impegno con uno spettacolo indavolato sulle assi sonorizzate del Teatro Romano di Spoleto. Anche troppo, visto che il survolato dj Miz Daniel Moreno ha mandato su di giri persino i sensibillissimi cavalli di «Zingaros», di stanza un centinaio di metri più in là sotto il tendone del circo. È andata a finire che lo spettacolo hip hop è stato anticipato alle nove per non sovrapporsi a *Eclipse* di Bartabas. Tutti contenti, dunque, e liberi di appassionarsi prima ai ritmi a volume sparato e poi alla visionaria concentrazione dei cavallini «zingari».

In *Cool Heat Urban Beat* battono due cuori. Il hip hop di Rennie Harris e il suo gruppo Pure Movement e il jazz tap del trio di Herbin «Tamango» Van Cayseele. Una sfida a colpi di tacco, condotta da Tamango - un Gene Kelly nero dall'indole brillante e nervosa -, affiancato dal tap cabaretistico di Rod Ferrone e da quello «metallaro» di Max Pollak. È una sfida a colpi di testa, con i Pure Movement spinti a volteggiare in punta di zucca, secondo la migliore tradizione di B-boy e degli altri stili di danza spontanea germogliata sui marciapiedi delle città americane. La competizione, lo si capisce subito, è solo uno spunto per dare il via a un gioco di square spiritoso e vitale. Si fa a gara a chi salta di più, chi l'azzecca meglio con il battito dei tacchi e a chi riesce ad alzare la temperatura del pubblico. Fanno la loro parte anche il dj e le sonorizzazioni di Darrin Ross. La qualità del beat metropolitano è proprio questa: recuperare l'istinto del movimento e cantare la vita con una giravolta, un frullo di piedi e un allegro baccano.

Brando, l'autunno del cinepatriarca

Grasso, sfatto e grottesco: l'attore nel film «In fuga col malloppo»

MICHELE ANSELMI

In sottofondo c'è anche una strizzata d'occhio all'epocale *Apocalypse Now*, ed è quando Martin Sheen, che nel kolossal di Coppola faceva il capitano Willard, sogghigna a Marlon Brando, già demoiaco colonnello Kurtz: «Ti ricordi di me?». Film più stroncato della stagione, *In fuga col malloppo* è passato praticamente inosservato nelle sale americane, ma in Italia ho conosciuto l'onore delle prime pagine: perché vi appare un Marlon Brando ormai così obeso, sformato e devastato da fare tristezza. Nell'insipida commediola canadese di Yves Simoneau, il grande attore si diverte (?) a incarnare Sven «lo svedese», sanguinario direttore di un penitenziario con la passione dei pick-up, quei furgoni superaccessoriati che piacciono tanto agli

americani. Capelli e baffoni arancioni, palandrana nera e cappello da spaventapasseri, l'omnaccione in nome di Dio commette le peggiori cose: spara a bruciapelo ai detenuti che scappano, tortura con le scariche elettriche i due balordi che hanno spulzato le amatissime figlie gemelle, minaccia la bella agente Fbi incaricata di fare luce sui soprusi, fa il buono e il cattivo tempo in combutta con un giudice locale. Finché i due vessati generi, ispirandosi alle gesta di Butch Cassidy e Sundance Kid, non decidono di rapinare un treno pieno di banconote pronte per il macero...

In effetti, viene da chiedersi che cosa - se non il nutrito cachet - possa avere spinto il 75enne Brando ad accettare l'ingaggio, e poco conforta che siano coinvolti nella medesima impresa fior d'attori come Mira Sorvino, Martin e Charlie Sheen. Do-

nald Sutherland. Che l'uomo non si voglia bene, è cosa nota, ma deve esserci qualcosa di più grassioso e tragico nel modo in cui l'attore di *Queimada* e *Ultimo tango a Parigi* - com'era sexy fino ai primi anni Settanta... - si è programmaticamente fatto massacrare dall'età. Al punto da misurarsi, in una chiazza sempre più grottesca, con personaggi quasi mai riscattati dalla qualità del film, con l'eccezione forse delle due comparsate in *Don Juan De Marco* e *Il coraggioso*, entrambi accanto all'amico Johnny Depp.

Perché lo fa? Perché sin dai tempi di *Missouri* - quando il corpo cominciò a cedere - ha lasciato che la pulsione autodistruttiva fosse testimoniata «in diretta» sul grande schermo, quasi col piacere di certificare l'amaro autunno di un cine-patriarca? Ma forse è inutile scandalizzarsi, rimpiangere la bellezza scabra e



selvaggia - unita a quella voce tonante così diversa dalle coloriture nasali dell'originale - di un divo che non s'è mai preoccupato di bloccare chili, calvizie e smottamenti vari. A differenza di Paul Newman (ormai «tirato» come una pelle di tamburo) o di Tony Curtis (imparucchinato come nemmeno Elton John), il pach-

dermico Brando ha vissuto il proprio declino fisico e professionale con l'aria di chi se ne frega: di Hollywood, che non l'ha mai amato, e del buon senso che ci piace riconoscere alle persone anziane. Tanto da accettare - come succede ora nel filmetto canadese - di finire con la testa dentro un water colmo di pipì.



«THE QUARRY» DI MARION HÄNSEL

L'assassino che si fece prete

Un Sudafrica molto «noir»

Metafora, metafora, metafora. Come in un film di Anghelopoulos, ma senza la maestria del regista greco, anche in *The Quarry* tutto suona allegorico, sin dalla prima inquadratura: dove vediamo un giovane uomo, lacerato e assetato, correre nel deserto per sfuggire a un destino che si ripresenterà pari pari nell'epilogo. Ispirandosi a uno sconosciuto romanzo dello scrittore sudafricano Damon Galgut, la cineasta belga Marion Hänsel ha voluto impaginare una di quelle storie «forti e inusuali» che tanto le piacciono; peccato che lo stile - asciutto, ermetico e quasi beckettiano nelle ambizioni - giri un po' a vuoto, lasciando nello spettatore un senso di insofferenza. Non lo stesso successo in *L'apostolo* di Robert Duvall, film al quale *The Quarry*, magari involontariamente, si riallaccia.

In fuga da chissà cosa (è un ricercato? uno scomparso?), John

Lynch viene raccolto da un prete in viaggio verso la nuova parrocchia, ma il religioso - gay - strada facendo ci prova e lo straniero prima l'uccide e poi si sostituisce a lui. Accolto come il nuovo pastore nel paesino costiero, l'impostore vive quella bugia come un'esperienza di redenzione, ma il destino ci mette lo zampino. Sticché un ladrocinco locale, per giunta meticcio, finisce con l'essere accusato dell'omicidio dal poliziotto bianco di turno.

Costruito come uno psicodramma «freddo», nonostante l'avvolgente calore del sole sudafricano, *The Quarry* fruga nelle frizioni dei tre personaggi, ciascuno dei quali murato vivo in un ruolo - il Fuggitivo, l'Indagatore, il Condannato - dalle rifrangenze allegoriche. Cromatismi forti, tempi dilatati, psicologie scorticate. E per finire una pallottola nella schiena. MI. AN.

